

DOSSIER *11 2010*

PERCORSI DI COSCIENZA

Il dubbio *delle donne*

"Stai seduta, brava e composta".

Alzi la mano chi non si è sentita dire, da bambina, questa frase.

Siamo state educate all'obbedienza. E, nelle favole, siamo coloro che attendono che il Principe arrivi a scuoterci dal torpore.

I cammini del dubbio non sembrano esserci concessi, soprattutto quando i quesiti che poniamo rischiano di far traballare il potere stabilito. Ma il questionare e il cercare risposte è un'antica modalità femminile di stare al mondo, è un modo altro di nominare Dio.

Una appassionata biblista ci accompagna, attraverso le profondità e il fascino del racconto delle Sacre Scritture, all'incontro con una figura emblematica dell'irriducibilità femminile: Miriam, colei che osò dubitare

di Maria Soave Buscemi

Noi che osiamo dubitare

Mi avevano sempre insegnato che fare troppe domande non era un atteggiamento elegante per una signorinetta educata.

Mi avevano sempre detto che le gambe di una bambina dovevano silenziosamente rimanere chiuse, composte, occupando il minor spazio possibile. Tutte le interpretazioni e le ripetizioni delle favole parlavano di Belle Addormentate che si sarebbero svegliate dal loro eterno torpore solo grazie al bacio propiziatorio di un Principe. Anche la favola di Cappuccetto Rosso, che mi piaceva tanto per la curiosità e il coraggio di quella bimba nel percorrere nuovi cammini di ombre e di boschi, terminava bene solo grazie al coltello di un cacciatore, che, aprendo la pancia del lupo cattivo, faceva uscire sane e salve tutte le generazioni di donne di una società patriarcale, dalle bimbe alle nonne!

Spesso, ancora oggi, quando i miei piedi, troppo abituati a semplici ciabatte e ormai allargati dal camminare per le strade impolverate della missione, non riescono ad entrare obbedienti dentro un paio di scarpe normativamente nominate come “calzature eleganti”, mi viene alla mente la favola di una ragazzina impoverita dalle tristi vicende della vita che ritrova il suo status sociale e l’amore solo grazie al fatto di avere dei piedi che riescono ad entrare in un modello prestabilito di scarpetta di cristallo. Un modello prestabilito da una società androcratica, del “signorio”, piramidale ed elitista.

Il posto delle donne

Mi avevano sempre insegnato che fare troppe domande non era un atteggiamento elegante per una signorinetta educata.

Indagare, domandare, dubitare sembra essere un atteggiamento non “naturalmente” legato allo stare al mondo come donne e alla fragile bellezza stereotipata dell’immaginario costruito che chiamiamo “femminile”.

La donna indagatrice, colei che domanda, che perscruta, che ricerca, che dubita, l’essere femminile che sospetta, non è oggetto immediato di simpatie. È colei che “non sa stare al suo posto”, che invade un territorio, quello del dubbio e della domanda.

Quale sarebbe, allora, in questa affermazione così assertiva, il “posto delle donne”? Quale sarebbe il territorio millimetrato dove questi piedi educati ed atrofizzati si possono muovere senza suscitare scandalo e disapprovazione da parte dell’ordine simbolico del patriarcato egemonico e violento?

Il posto delle donne sembra essere l’eterno ordine simbolico della torre. Donne impossibilitate all’accesso diretto e libero alla vita, che è costruita dal potere di altri ordini simbolici, tutti questi declinati dal paradigma di una sola forma di maschilità: quella egemonica.

Il posto delle donne è la torre delle favole, dove la principessa è reclusa e da dove viene liberata solo dall’azione di un principe e dalla pazienza di aver fatto crescere lungamente i propri capelli e di averli educati in caste trecce che, simbolicamente, possono essere le sue obbedienze, le sue anoressie e bulimie per mantenere la “forma normodotata” di un corpo che non si sente mai all’altezza, o i propri silenzi, gli occhi bassi, soprattutto negli spazi del “divino”, per nominare, in un linguaggio nascosto ed esplicito, la sua inadeguatezza, la sua possibilità di salvezza che, per lei, esule figlia di Eva, può venire solo ed esclusivamente da fuori, purché essa rimanga nel silenzio, nell’obbedienza e nella castità (come ci richiama il secondo capitolo della *Prima Lettera a Timoteo*).

Le donne si salvano dalla reclusione e dalla preclusione di un mondo, quello del sapere e del potere, che non è fatto sul loro territorio di genere, solo se hanno la pazienza di far crescere lungamente i loro capelli. Noi donne siamo considerate buone se abbiamo l’obbedienza di non lasciare i nostri capelli sciolti in movimenti di voluttuosa stregoneria. Siamo brave donne se siamo disciplinate nelle risposte, che, chiaramente, devono sempre precedere quelle domande che sono veramente nostre. Stiamo obbedientemente al mondo del potere patriarcale ed egemonico se intrecciamo trecce composte e se chiediamo aiuto al principe di turno che ci ricorda sempre qual è l’ordine simbolico al quale dobbiamo sottometterci silenziosamente, se vogliamo

essere degne di un amore romantico.

Educate all'obbedienza

Mi avevano sempre insegnato che fare troppe domande non era un atteggiamento elegante per una signorinetta educata.

Da molto tempo ho tagliato le due obbedienti trecce, i miei capelli sono sempre corti e disordinati, e lune piene accompagnano il colore dei fili della mia testa come anche le curve del mio corpo.

Il mio corpo è grande, ampio, così come la mia anima, che sta tutta sulla mia pelle, territorio di incontro, scontro, incanto, disincanto, canto e racconto...

La Vita, soprattutto il tempo e lo spazio condiviso con donne, bambini e impoveriti, mi ha aiutata a "mettere al mondo" il mio mondo di donna. Quest'arte del partorire il mondo a partire dal mio corpo e dalle sue relazioni ha strettamente a che vedere con la possibilità di permettersi dubbi e domande.

È frutto di un lungo travaglio, in noi donne, il parto del permetterci dubbi e domande.

Dobbiamo vincere la costruzione patriarcale che fa di noi buone bambine obbedienti, che non questionano mai, ancor meno chi incarna l'ordine simbolico del potere maschile egemonico.

Non è mai facile, per noi donne, che stiamo spesso al mondo come Belle Addormentate dalle trecce d'oro, imparare a dubitare e a permettersi cammini che sono Altro e vanno Altrove dai sentieri prestabiliti dal potere violento di alcuni uomini sulle donne, sui bimbi, sui poveri e sulla Terra.

Sono una donna che ama le cose che raccontano storie. Mi piace frugare nei mercatini delle pulci e comprare cose usate.

La grande parte degli abiti che dimorano nel mio armadio sono cose che sono già state usate da altre persone, oggetti che raccontano storie al mio corpo, tessuto di anima.

Nella mia casa qui in Brasile, i mobili sono tutti usati e raccontano storie di molta gente.

Amo percorrere i cammini di libri antichi. Amo affondare in loro il mio naso di donna miope per sentirne gli aromi, gli odori delle pagine sfogliate innumerevoli volte da mani diverse, da domande diverse, da gioie e tristezze differenti.

Tra le fessure del potere

I racconti, gli stessi racconti, non sono mai scritti nello stesso modo in nessuna edizione di un libro.

Forse a farmi domandare è proprio questo desiderio di donna che ama toccare le cose che raccontano una storia, che ama leggere e sfogliare le pagine che molte e infinite mani hanno sfogliato, che ama ascoltare le narrazioni che fanno rianimare i corpi stanchi della gente, storie che rimettono assieme le ossa rotte e sparse dei poveri, racconti che cuciono assieme un'enorme coperta fatta di miriadi di pezzettini di stoffa per riscaldare la Vita delle persone impoverite...

Ho ascoltato e letto tante volte la storia di Cappuccetto Rosso e questa storia non è mai stata la stessa. La maggior parte delle volte la bimba esce dalla pancia del lupo cattivo assieme alla nonna solo grazie al coltello del coraggioso cacciatore.

Ci sono però alcune versioni in cui è la bimba coraggiosa che apre la pancia del lupo e fa uscire anche la sua nonna.

La cosa interessante è che questa seconda versione della favola è quella più antica, è stata scritta almeno 300 anni prima della storia a noi più conosciuta.

Sembra perciò che l'umanità, che si costruisce e costruisce il senso della Vita e dello stare al mondo attraverso le proprie storie, non ha sempre avuto una forma continuata, lineare e patriarcale, di parlare di sé e delle sue costruzioni di genere.

Ci sono piccoli buchi nel muro di gomma del patriarcato. Da questi piccoli orifizi che possono passare inosservati agli occhi obbedienti e disattenti di chi ritiene che sempre tutto sia lineare e senz'ombra di dubbio, soprattutto il potere stabilito, si possono intravedere spiragli, piccoli barlumi di luce di un altro modo di stare al mondo, soprattutto da parte di chi è escluso e impoverito.

Sono i piccoli buchi nel muro di gomma del potere patriarcale, violento ed egemonico che noi donne, i bambini, le persone anziane, gli esclusi, i poveri, dobbiamo cercare instancabilmente.

Questo nostro cercare è mosso dal permetterci il dubbio e la domanda riguardo al potere stabilito.

Questo nostro cercare è mosso da un movimento spirituale, da un'intelligenza d'amore, l'intelligenza – prendo in prestito il pensiero della filosofia della differenza e di Luisa Muraro – del mettere al mondo il mondo come donne.

Questo nostro cercare è mosso dal dubbio che parte dal nostro corpo curvo, forgiato dai cicli delle lune e delle stagioni, dal tessuto di anima a spirale, che non ha paura di ripercorrere i propri passi per approfondire, da quest'anima, tessuto di corpo che sa, per intelligenza d'amore, che la vita non è lineare, non è una freccia scagliata verso il futuro. La vita sembra essere molto più di lune, di cicli, di cammini dolci, lenti e fragili.

Permettersi domande e dubbi non è un percorso facile per noi donne, siamo state educate per essere buone ed obbedienti, ancor di più quando il percorso del dubbio ha a che vedere con l'ordine divino.

Il testo ammonitore

Mi avevano sempre insegnato che fare troppe domande non era un atteggiamento elegante per una signorinetta educata.

Mi avevano sempre detto che le gambe di una bambina dovevano silenziosamente rimanere chiuse, composte, occupando il minor spazio possibile.

Ho aperto il libro della mia Vita e il libro della Bibbia, e assieme ad altre donne ci siamo permesse dubbi e domande.

Quando percorriamo una lettura lineare dell'Antico Testamento, soprattutto dei primi cinque libri chiamati Pentateuco, ci rendiamo conto della grande importanza di Mosè, Aronne e dei suoi figli. Sappiamo dell'enorme rilevanza, per la fede nell'Israele antico, della tenda di riunione e delle vesti sacerdotali. Sappiamo delle innumerevoli differenze di offerte, sacrifici, oblazioni ed olocausti.

I testi del Pentateuco sembrano impregnati dell'odore degli incensi e degli oli, del sangue e del grasso degli animali offerti.

Tutto odora di santità, di quella purezza che è frutto di sacrifici di espiazione. Di esseri separati da vesti ed ornamenti. Di sacerdoti così puri da essere annunciati da lontano dal tintinnare dei campanelli cuciti attorno al bordo delle vesti di lino immacolato.

In questa lettura lineare della composizione letteraria del Pentateuco, Dio sembra chiaramente parlare a questi uomini, a Mosè, ad Aronne e ai suoi figli, ai sacerdoti della casta pura attorno alla tenda di riunione. È una tenda molto speciale, questa descritta nel Pentateuco. Ricca di elementi e di ornamenti. Senza le caratteristiche fondamentalmente esodali, la tenda della riunione sembra chiaramente essere la forma paradigmatica del tempio.

Esiste un libro di questo scorrere di testi normativi, di descrizione minuziosa di tenda, di sacerdozio, di vesti liturgiche e di offerte ed olocausti, di purezza e impurezza e di infinite purificazioni. Un testo che viene ad ammonire, che è scritto ed editato per impedire qualsiasi tentativo di domanda e di dubbio riguardo a Mosè, Aronne e i suoi figli.

Nessuno può dubitare della giustezza delle vesti liturgiche, di una tenda che diventa tempio, della condivisione che diventa imposizione di molti sacrifici ed oblazioni, del pane azzimo della liberazione della schiavitù in Egitto che si fa fior di farina che deve essere continuamente pagato come tributo e che, in grande parte, come la carne buona, appartiene al sommo sacerdote e ai leviti sacerdoti della tenda – che adesso è solida e dura come un tempio.

Esiste un testo, canonizzato nel Pentateuco, che viene collocato come una stele ad ammonire chiunque si azzardi a domandare, a dubitare riguardo all'ordine gerarchico stabilito dal "Dio di Mosè". Chiunque, soprattutto le donne.

Il dubbio di Miriam

Nel dodicesimo capitolo del *Libro dei Numeri*, Aronne e Miriam, il figlio e la figlia di Levi, vanno dal loro fratello Mosè, anch'esso figlio di Levi. I tre fratelli, o, per meglio dire, la sorella e i due fratelli, sono leviti della tribù di Levi. Gente errante, mendicante ed itinerante che, al tempo della Liberazione d'Egitto, non ricevette terra in eredità, perché per i figli e le figlie di questa tribù l'unica eredità era *Yhwh*. Gente errante e mendicante, nella profezia della cura degli orfani, delle vedove, dei poveri e degli stranieri.

Miriam, Aronne e Mosè sono dunque figli della tribù di Levi. Miriam ed Aronne sembrano essere entrambi dispiaciuti di qualcosa che prima accadeva normalmente e che adesso sembra non accadere più.

La tristezza non nasce da bazzecole, da cose insignificanti che possono dispiacere a persone superficiali. No, la tristezza dei due leviti, Miriam e Aronne, nasce da qualcosa di essenziale e fondamentale che prima accadeva e che ora sembra non dover più accadere. Di un'esperienza fondante di relazione che adesso si sta dileguando tra tempio, veli, "santo dei santi", sacerdoti, tessuti di lino, incensi ed olocausti.

Al tempo dell'Esodo di liberazione, *Yhwh* – Dio liberatore che vede la miseria del proprio popolo, che ascolta il suo grido e conosce le sue sofferenze – scende per condurre la sua gente dalla schiavitù d'Egitto alla Terra Promessa. Questo Dio Liberatore che è, che era e che sarà, cammina tra la sua gente. È il Dio con il suo popolo. È *Yhwh* Liberatore che fa camminare la sua gente come su un tappeto fino alla Terra Promessa, un tappeto fatto dall'ombra della sua presenza in una nube. È un Dio di Liberazione e presenza fra la sua gente.

Miriam e Aronne vanno tristi da Mosè perché adesso sembra che, tra tende come templi, incensi, olocausti e vesti liturgiche di una casta prescelta e pura, Dio non parli più al popolo nel cammino di liberazione. Sembra che Dio non cammini più, nomade ed errante tra la sua gente verso la Terra Promessa.

Miriam ha un dubbio: forse il dio di cui Mosè sta parlando adesso, il dio con cui parla da solo, tra veli

immacolati che separano, tra tende simili a templi, vesti sacre, lini puri, incensi e sacrifici, forse quel dio non è il Dio dell'Esodo, *Yhwh* Liberatore.

Così Miriam ed Aronne vanno da Mosè a chiedere come mai Dio, che prima camminava e parlava con tutto il popolo nel viaggio di liberazione dalla schiavitù, adesso parla solo a Mosè e ai suoi diretti discendenti definiti puri da vesti sacre, incensi ed olocausti.

Un pretesto ingannatore

Esiste però una premessa nel testo, e occhi e corpi poco politici e disattenti corrono il rischio di percorrere questa pagina, queste parole e questi corpi con le loro relazioni e le loro forme di "nominare Dio", senza cogliere il vero testo che va oltre il pretesto letterario. Il motivo per il quale Miriam ed Aronne vanno a chiedere soddisfazione a Mosè sembra essere la moglie etiope che Mosè ha scelto come sposa.

C'è una forma violenta in questa letteratura, violenza molto spesso usata per depistare il dubbio delle donne e dei poveri riguardo al potere istituito. C'è una forma violenta che si verbalizza mettendo le donne contro di loro, i poveri gli uni contro gli altri, le etnie contro altre etnie.

Sembra, dall'inizio del testo, che Miriam e suo fratello abbiano di che ridere riguardo a un'altra donna, la moglie di Mosè, e il centro della disapprovazione sembra essere l'identità etnico-razziale della donna: è un'africana, etiope, cuscita.

Se i nostri occhi si distanziano dal nostro corpo, tessuto di anima di donne, corriamo il rischio di percorrere il testo credendo che il motivo della disapprovazione di Miriam riguardi la sposa africana di Mosè. Questo processo collocherà un'ombra sul nostro guardare Miriam, e le conseguenze devastanti sul corpo di questa donna ci sembreranno più "normali".

Ma, quello che ad occhi disattenti sembra essere il motivo del conflitto, la donna africana di Mosè, si rivela ad una lettura che si permette il sospetto, il dubbio, la domanda e la decostruzione partendo dall'esperienza delle donne, un semplice pretesto letterario.

Di fatto la questione della moglie africana di Mosè non viene ripresa nel centro del racconto, né al suo termine, né in nessuna delle riflessioni. È chiaro che questo non è il motivo centrale per cui Miriam e Aronne vanno a chiedere soddisfazione a Mosè.

Miriam ha un dubbio: forse il dio di cui Mosè sta parlando adesso, il dio con cui parla da solo, tra veli immacolati che separano, tra tende simili a templi, vesti sacre, lini puri, incensi e sacrifici, forse quel dio non è il Dio dell'Esodo, *Yhwh* Liberatore.

Così Miriam ed Aronne vanno da Mosè a chiedere come mai Dio, che prima camminava e parlava con tutto il popolo nel cammino di liberazione dalla schiavitù, adesso parla solo a Mosè e ai suoi diretti discendenti definiti puri da vesti sacre, incensi ed olocausti.

Diversi modi di dire Dio

Questo testo del *Libro dei Numeri* mostra in maniera opposta e conflittuale due progetti, due modi di fare teologia, due modi di "nominare Dio". Uno di questi appartiene alla vita quotidiana della gente, soprattutto delle donne e di coloro che camminano con gli impoveriti della storia. È il camminare con Dio Liberatore che si fa carne, che mette la sua tenda fragile e umile tra la gente.

È Dio che parla al suo popolo sacerdotale, un popolo di uomini e donne con il grembiule del servizio. Un popolo sacerdotale di donne e uomini che hanno la propria radice nella tribù di Levi: «Queste sono le famiglie di Levi: la famiglia dei Libniti, la famiglia degli Ebroniti, la famiglia dei Macliti, la famiglia dei Musiti, la famiglia dei Coriti. Keat generò Amram. La moglie di Amram si chiamava Iochebed, figlia di Levi, che nacque a Levi in Egitto; essa partorì ad Amram Aronne, Mosè e Maria loro sorella».

Esiste un progetto di levitismo, di sacerdozio semplice tra le tende dei poveri, degli orfani, delle vedove e degli stranieri. Questo è il sacerdozio semplice di Miriam, colei che danza e canta, assieme alle donne, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto.

Con il passare del tempo e con il fortificarsi del tempio, della monarchia, del palazzo, dell'accumulo di beni, del potere delle spade e del sacerdozio templare sadochita, si fa strada un'altra teologia, un altro sacerdozio fatto di tende speciali che si fanno tempio, di luoghi separati per il "santo dei santi" e per il sommo sacerdote che avrà il nome archetipo di Mosè.

Chiunque, tra gli uomini e soprattutto tra le donne, oserà mettere in dubbio e in discussione il sistema del tempio e del palazzo del re, sarà punito con la maledizione divina, chiara maledizione di un dio fatto a immagine e somiglianza del re del palazzo e del sommo sacerdote del tempio.

In questo testo del *Libro dei Numeri*, ammonitore per gli uomini come Aronne, ma soprattutto per tutte le donne come Miriam, una maledizione del "dio di Mosè" cade sul corpo di Miriam, colei che ha osato dubitare dell'ordine simbolico del tempio, del sommo sacerdote e del palazzo del re. Miriam è maledetta e su di lei si sparge l'ignominia della lebbra che la renderà intoccabile, impura, esclusa dalla convivenza del

popolo, fuori dai confini dell'accampamento.

C'è un corpo lebbroso appeso fuori dai confini dell'accampamento, come un'ammonizione per tutte coloro che dubitano del potere costituito, soprattutto quando questo potere è costituito "in nome di dio".

Il percorrere della storia di questo popolo avrà un altro corpo "lebbroso" perché crocifisso, appeso anche lui fuori dalle mura dell'accampamento.

Percepriamo un filo sottile di profezia in questo testo. Miriam sarà espulsa perché lebbrosa fuori dall'accampamento, ma il popolo non tirerà su le tende e non andrà via dal deserto di Sin fin quando Miriam non sarà guarita.

Disobbedienza amorosa

Maria, Miriam, sarà un nome considerato maledetto in tutta la storia dell'Antico Israele. Scorrendo lo sguardo tra i nomi di donne del *Primo Testamento* non troveremo mai più questo nome.

Maria. Miriam. Questo stesso nome echeggerà innumerevoli volte nei cammini polverosi di Gesù e del suo movimento. Da sua madre, donna di Nazaret, all'amica della comunità di Betania, alla moglie di Cleofa, alla madre di Marco e animatrice di una Chiesa domestica, all'apostola degli apostoli, colei alla quale è donato l'annuncio della Resurrezione, Maria di Magdala.

Nel movimento di Gesù molte saranno le donne con il nome della profetessa, della donna della famiglia sacerdotale di Levi, di colei che osò dubitare dell'ordine simbolico e violento di un dio di re e di sacerdoti del tempio, che parlava solo ai pochi uomini considerati puri dei puri per le loro vesti di lino, i loro sacrifici ed olocausti, lontani dalle tende dei poveri, degli orfani, delle vedove e degli stranieri.

Nel movimento di Gesù esiste una Chiesa del grembiule e del discepolato di uguali attorno al nome benedetto di Maria.

Una Chiesa nata dalla disobbedienza amorosa nei confronti di un potere escludente e violento. Una Chiesa nata dall'obbedienza, dal profondo ascolto delle domande delle donne, dei bimbi e dei poveri, dai loro dubbi e dai loro aneliti. Una Chiesa che è tenda accogliente, dove il corpo si fa tenda, quasi casa, ma molto più povera e fragile, questo sembra essere l'antico concetto di "parrocchia" nella prima *Lettera di Pietro*.

Chiesa, spazio pellegrino, errante, accogliente fino alle ultime conseguenze di un corpo, personale e comunitario, che viene immolato e teso come una tenda nella croce del martirio. Un corpo teso come una tenda che accoglie tutti e tutte, affinché l'Amore non faccia più rima con dolore, affinché la morte non abbia più l'ultima parola e la Resurrezione sia l'esperienza che ci fa persone nuove, in piedi, bacciate sulle labbra dell'unico annuncio che conta: «Gesù è il Risorto!».

*Dicono: le parole sono esclusiva
proprietà degli uomini...*

Non parlate!

*La poesia è arte esclusiva
degli uomini...*

Non innamoratevi!

*Lo scrivere è un mare
dalle acque profonde...*

Attente a non affogare!

E adesso...

Io sono innamorata.

E adesso...

Ho tanto nuotato.

Ho lottato contro tutti i mari.

E non sono affogata.

Saad al-Sabah
(poetessa araba)